

CARLO GNECCHI RUSCONE

TESTIMONIANZE SFORZESCHE NELLA VILLA  
GNECCHI RUSCONE DI INZAGO

2010

L'Amministrazione Comunale di Inzago ha recentemente introdotto la “qualifica” di Inzago come “Borgo delle ville”, ed è effettivamente un caso anomalo e molto interessante che in un piccolo paese della Martesana, nel Settecento e nell'Ottocento, esistessero una dozzina di ville di famiglie dell'aristocrazia milanese. La proprietà di Inzago, che comprendeva anche questa casa, era pervenuta al mio quintavolo Giuseppe M. Franchetti da parte della famiglia Raverta, che l'aveva venduta nel 1715. Come è noto, e come le preziose ricerche del dottor Fabrizio Alemani hanno ampiamente documentato, nella fase finale del Quattrocento Ambrogio Raverta, nominato Capitano della Martesana dopo avere assunto la podesteria di Como, era il marito di Lucia Marliani.

Dalle notizie emerse sulla vita della celebre Contessa di Melzo, investita dal duca di Milano di vasti possedimenti, appare certo che Lucia, a parte la breve parentesi dei due anni trascorsi con Galeazzo Maria Sforza durante i quali aveva abitato perlopiù nel piccolo castello sito nel capoluogo del suo feudo, fosse ritornata a vivere per molti anni con il marito Ambrogio, sia risiedendo nella casa di Milano, sia nel castello di Cusago donatole in seguito da Ludovico il Moro, sia soggiornando nella casa di campagna di Inzago. Ma di tali soggiorni non è stata trovata finora alcuna documentazione. In questa casa di Inzago esiste un bel capitello, risalente al sedicesimo secolo, ornato da quattro stemmi non identificati, e sono presenti - oltre al medaglione che con ogni probabilità raffigura Lucia, altri due medaglioni “sforzeschi” anch'essi non identificati. Attraverso le immagini che seguono, propongo qui una “lettura” dei medaglioni e degli stemmi attraverso il loro confronto con noti simboli sforzeschi.



Fig. 1. *Capitello del secolo XVI, primo stemma*





Figg. 2 e 3. Confronto. A sinistra, primo stemma. A destra, Impresa sforzesca della “Scopetta”

Nell’emblematica sforzesca sono molto diffusi vari stemmi di “imprese”: tra le più celebri vengono annoverate quelle dell’aquila e del levriero sotto il pino, ma tra le più conosciute vi è anche quella detta della “Scopetta”, con il motto *Merito et tempore*. Le “imprese” vennero spesso utilizzate da Francesco Sforza e poi da Ludovico il Moro per ampliamenti onorifici a favore di alcune famiglie del ducato milanese, ed ebbero poi differenti usi effettivi, ma sovente, con il passare del tempo, vennero inserite negli stemmi di quelle casate. Possiamo vedere qui sotto un’altra rappresentazione del simbolo della Scopetta, che ritroviamo anche nella parte superiore della moneta di Francesco Sforza qui riprodotta.



Figg. 4 e 5. A sinistra, Impresa della Scopetta. A destra, Soldo di Francesco Sforza

Il presunto significato della Scopetta è raccontato da Paolo Giovio nel suo *“Dialogo dell’imprese militari e amoroze”*, del 1551. L’erudito comasco rammenta che lo Sforza *“aveva fatto dipingere in Castello l’Italia in forma di reina, che aveva in dosso una veste d’oro ricamata a ritratti di città che rassimigliavano al vero, e dinanzi le stava uno scudier moro negro con una scopetta in mano. Perché dimandando l’ambasciator fiorentino al Duca al che serviva quel fante negro, rispose che scopettava quella veste e le città per nettarle d’ogni bruttura, volendo che s’intendesse il Moro essere arbitro dell’Italia e assettarla come gli pareva”*. Associata sempre al motto *Merito et tempore*, l’impresa ricorre molte volte nell’iconografia sforzesca (si vede, ad esempio, gli sportelli intarsiati degli armadi della sagrestia vecchia di Santa Maria delle Grazie a Milano, così come nel paliotto ricamato di Ludovico il Moro e Beatrice d’Este al Museo del Sacro Monte di Varese, e nel codice 2168 della Biblioteca Trivulziana. Si troverà inoltre, tra molti altri simboli, al centro della parte superiore della bandiera di Massimiliano Sforza, come possiamo notare in questo particolare:



Fig. 6. Bandiera del duca Massimiliano Sforza. Parte superiore

Anche il simbolo dell’albero - riprodotto, come stiamo per vedere, sul secondo degli stemmi che adornano il capitello cinquecentesco - è molto noto. Un simbolo identico compariva, infatti, sulle insegne militari di Francesco Sforza, con il motto *Quietum nemo me impune lacessit* (Nessuno può aggredirmi impunemente) che il nuovo signore di Milano però mutuò dai Visconti, visto che quasi certamente risale al tempo di Bernabò (1323-1385) che lo aveva fatto scolpire anche sul suo sarcofago, ora al Castello Sforzesco, e che potrebbe richiamare il proverbio *“lascia stare il cane che dorme”*, adottato in seguito, con varianti minime, da diversi altri condottieri di eserciti tra cui Luigi XI di Francia ed il re di Scozia.

Anche in questo caso possiamo leggere Paolo Giovio per trovare una spiegazione dell’impresa: *“Però fu bella ancora quella del cane assettato con le gambe di dietro sotto un pino dove era la catena legata col collare, e ‘l cane sciolto e alto dinanzi in atto di sedere. Impresa del magno*



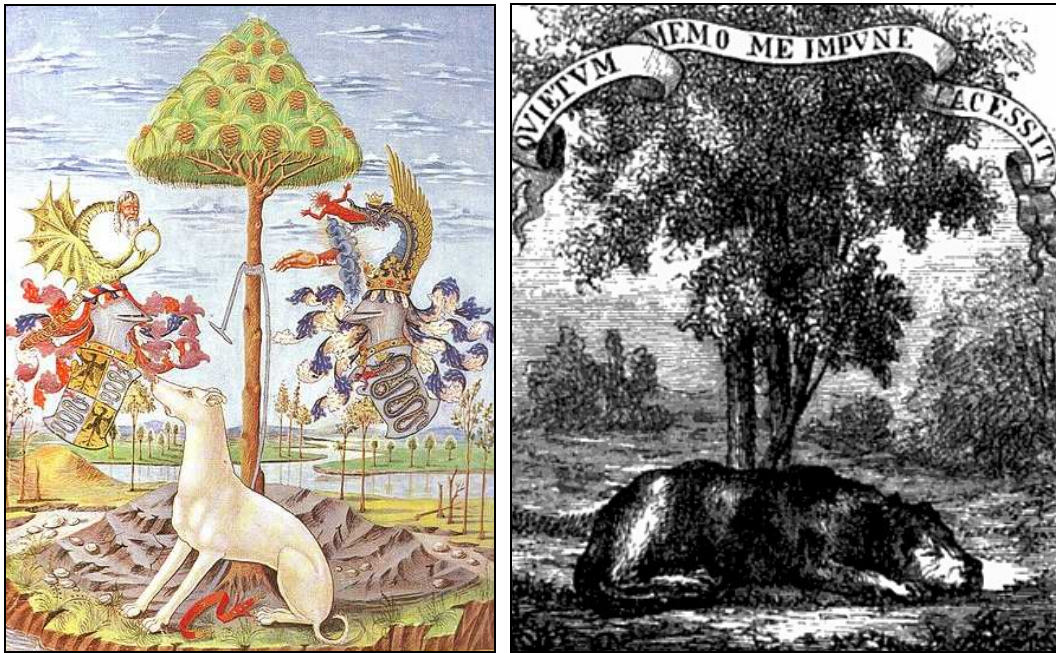
*Francesco Sforza primo Duca di Milano di tal cognome, il cui motto è questo: “Quietum nemo me impune lacessit”, dinotando ch’egli fusse d’animo di non offender veruno se non provocato, intenzion degna di vero e invitto Principe”.*



Fig. 7. Capitello del secolo XVI, secondo stemma

Altri memorialisti sforzeschi fanno risalire il simbolo di questa impresa a una mitologia legata al padre di Francesco. Il mito, certo alimentato dal figlio stesso, raccontava come il giovane Muzio Attendolo lancia il proprio piccone da agricoltore contro un albero, per sapere dal destino se dovesse diventare un soldato o rimanere un agricoltore. Il piccone non cadde, e Muzio Attendolo iniziò la propria celebre carriera di capitano di ventura. Simili racconti ex-post destinati a celebrare le imprese degli antenati non erano certo infrequenti nelle tradizioni delle case regnanti del medioevo: pensiamo, per fare un esempio, alle genealogie inventate per accreditare le nobili origini dei Visconti, oppure, per restare al nostro territorio, al mito di quel Visconti che uccide eroicamente il terribile drago Tarantasio che infestava le sponde del lago Gerundo, cibandosi di fanciulle innocenti. Mitologie, comunque, che davano origine a una ricca iconografia coeva, che ritroviamo negli stemmi e nelle insegne, come nei casi di cui ci stiamo occupando.





Figg. 8 e 9. *A sinistra, rappresentazione del “cane seduto accanto al pino”.  
A destra stampa con le insegne militari di Francesco Sforza*

Ecco, qui di seguito, il confronto tra il secondo stemma del capitello e il medesimo simbolo illustrato su un codice miniato Trivulziano:



Figg. 10 e 11. *Confronto. A sinistra, secondo stemma.  
A destra, immagine del “Braccio che regge il pino” in un codice miniato*





Fig. 12. *Capitello del secolo XVI, terzo stemma*

L'impresa dei Semprevivi - accompagnata dal motto *Mit Zait* (con il tempo) - risale anch'essa a Francesco Sforza. E' ispirata al *sempervivum tectorum*, una pianta perenne che cresce in luoghi aridi e impervi.



Figg. 13 e 14. *Confronto. A sinistra, terzo stemma. A destra, simbolo dei Semprevivi*



Come le altre, anche questa impresa è conosciuta attraverso numerose varianti, che hanno dato origine alle più diverse interpretazioni, ma è la più immediata che si impone sulle altre: per esempio, l'abito in tessuto di damaschino d'oro indossato da Massimiliano I Sforza in occasione del matrimonio con Bianca Maria Sforza era decorato con un bocciolo di sempreviva, per affermare che la stirpe degli Sforza sarebbe stata "sempre viva" perché destinata a diventare imperiale.



Fig. 15. Capitello del secolo XVI, quarto stemma

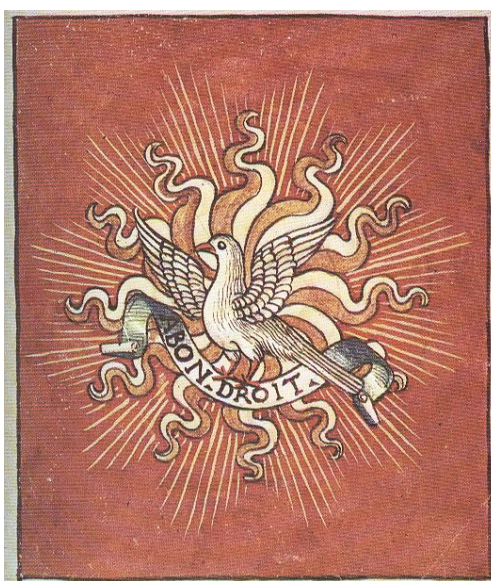
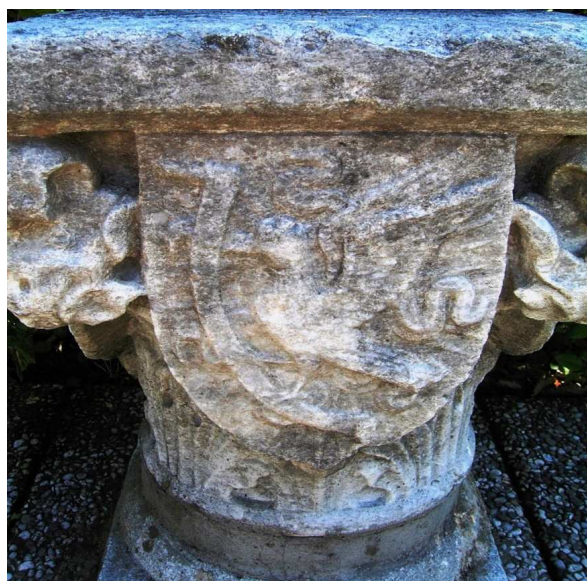
Il quarto e ultimo stemma del capitello si riferisce a una delle imprese sforzesche più celebri, quella della Colomba. Di color rosso porpora, con il motto *À Bon Droit*, la colomba, o colombina, era l'emblema creato dal Petrarca per i Visconti. Secondo una tradizione locale del comune di San Colombano, il simbolo della colombina sia stato ideato dal poeta Francesco Petrarca durante un suo soggiorno a Pavia in onore del giovane Gian Galeazzo Visconti, al quale la madre Bianca di Savoia aveva lasciato il possedimento di San Colombano in eredità. Dopo la conquista del Ducato di Milano, Francesco Sforza preferì assumere per sé lo stemma visconteo, con due vipere e due aquile rappresentate nei quarti alterni. Fece, però, anche ricorso a diverse insegne araldiche secondarie: ad esempio quelle dei tre anelli intrecciati, oppure quella con il sole contornato da lunghi raggi e, posta



al centro, una colomba che tiene nel becco un nastro con il motto dell'impresa: *À Bon Droit*. E' questa l'insegna riprodotta sulla bandiera sforzesca che qui riproduciamo:



Fig. 16. *Bandiera con l'impresa della Colomba*



Figg. 17 e 18. *Confronto. A sinistra, quarto stemma. A destra: simbolo dell'impresa della Colomba*



Non possiamo concludere questa rassegna d'immagini dedicate al capitello "sforzesco" senza ricordare l'immagine della bandiera del duca Galeazzo Maria Sforza, l'amante anzi l'innamorato di Lucia Marliani, tratta da un codice miniato (il n. 1856) custodito alla Biblioteca Nazionale di Vienna. Questa citazione appare indispensabile proprio perché su questa bandiera si riconoscono chiaramente almeno due delle imprese che ci riguardano: quello della colomba, sulla destra nella parte centrale con il motto *À Bon Droit*, e quello dei semprevivi posto in basso al centro, con il motto *Mit Zait*.

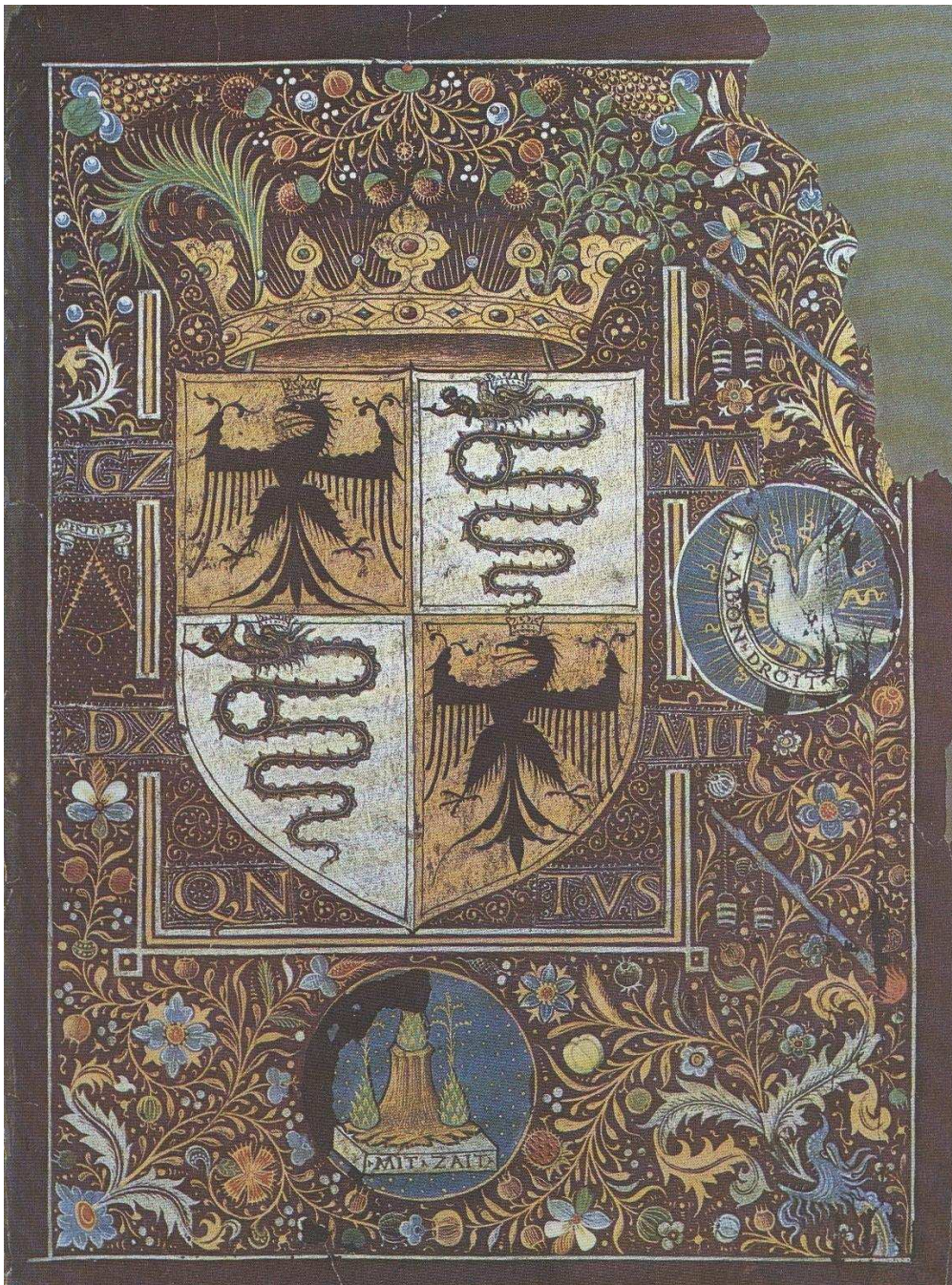


Fig. 19. *Bandiera del duca Galeazzo Maria Sforza*



Infine, è impossibile non ricordare che proprio l'immagine di due colombe compariva nello stemma disegnato appositamente dallo stesso duca Galeazzo Maria quando concesse alla Contessa di Melzo il titolo nobiliare e il diritto di portare il cognome Visconti. Si sa, infatti, che la colomba era simbolo di fedeltà, della purezza e dell'elevazione spirituale, doti che il duca attribuiva alla sua innamorata. Passiamo, ora, al rapido esame dei medaglioni.



Figg. 20 e 21. *Medaglioni di maiolica policroma.*  
A sinistra, il duca Gian Galeazzo Maria Sforza. A destra la moglie, Isabella d'Aragona



Figg. 22 e 23. A sinistra, Gian Galeazzo Maria Sforza, National Gallery of Art, Washington.  
A destra, Isabella d'Aragona, Vienna, Kunsthistorisches Museum

Questi due medaglioni di maiolica policroma sono anch'essi presenti, così come quello che rappresenta "*Madonna Lucia*", nella mia casa di Inzago che fu abitata da Lucia Marliani. In mancanza di una documentazione precisa, si può forse presumere che siano stati apposti dai precedenti proprietari di questa casa, in omaggio a Gian Galeazzo Maria Sforza che firmò il decreto di restituzione ai due figli di Lucia dei feudi di Melzo e Gorgonzola, in un primo tempo revocati da Ludovico il Moro. Potrebbe trattarsi, perciò, di un segno di riconoscenza da parte della famiglia Raverta agli Sforza in seguito a questa decisione, ma è chiaro che si tratta di una delle molte ipotesi possibili. Il secondo medaglione rappresenta Lucia Marliani:



Fig. 24. *Medaglione in maiolica policroma, Lucia Marliani*



Maike Vogt-Lüerssen, autorevole storica dell'arte specializzata nel Rinascimento italiano, nel suo libro *Die Sforza I: Bianca Maria Visconti - Die Stammutter der Sforza*, ha proposto di identificare Lucia Marliani nel ritratto che viene riprodotto qui sotto a destra, con l'aggiunta di un prudente punto interrogativo. Il confronto fra il medaglione di Inzago e il ritratto è stato proposto per la prima volta dal dott. Sergio Villa in questa casa durante il Convegno su Lucia Marliani del 2007. La somiglianza, come si può constatare, è davvero notevole.



Figg. 25 e 26. *Confronto*